

Raffaele Corrado
L'equivoco

Proprietà letteraria riservata
Pubblicato a settembre 2015

L'equivoco

Era la metà di agosto e Ahmed era sospeso a metà tra una vita e l'altra. L'unica differenza, rispetto alle altre volte, era che questa volta vedeva il futuro in maniera più rosea. Era appena uscito dall'ennesimo centro d'accoglienza per immigrati, una specie di campo di concentramento in cui questo Paese libero e civile che aveva sempre sognato, e di cui, però, non era mai riuscito a capirne l'idea di libertà, era solito rinchiudere quelli come lui che non volevano più vivere di miseria e di stenti. Stanco di quella vita da zingaro si era rivolto ad alcuni suoi amici marocchini, da molti anni in Italia, i quali avevano pensato a farlo uscire da quella prigione con un permesso di soggiorno e un lavoro onesto, regolare, che gli avevano procurato da un imprenditore agricolo della zona. Il tizio, cui i suoi amici lo mandarono, non era uno stinco di santo. Certo, era uno che prendeva a lavorare solo gente a posto, che rispettava le leggi, ma aveva uno strano vizio: pagava poco, stipendi da fame, nonostante facesse firmare contratti e buste paga regolari.

Ahmed, dopo le prime settimane, in cui sgobbava a quattro soldi per circa dieci ore al giorno, provò a ribellarsi, a telefonare ai suoi amici per lamentarsi di quella condizione, chiedere un consiglio, un aiuto, ma loro gli avevano sbattuto il telefono in faccia, dicendogli di arrangiarsi, forse perché avevano già fatto troppo. Così, si era rivolto a un sindacato, aveva interpellato anche un avvocato, ma aveva ottenuto davvero poco poiché, oltre a non conoscere la lingua

di questo stramaledetto Paese, aveva trovato un datore di lavoro temuto e potente, probabilmente intralazzato con le mafie locali, anche politiche, contro cui nessuno voleva rischiare il posto e la pelle. E così, vista la malaparata, si prese un po' di cose, salì su un autobus e se ne andò lontano, a vivere un po' più a nord, vicino al mare, in casa di un suo parente, di nome Said, che aveva messo radici in una comunità di pescatori, dove aveva sposato una donna del luogo.

Quando gli aprì la porta, Said indossava un paio di bermuda e una maglietta bianca con la faccia di Nelson Mandela. Era quasi l'una di notte e Ahmed era appena sceso dall'autobus. Si era percorso ben tre chilometri a piedi, perché nessuno, a quell'ora di notte, aveva voluto dargli un passaggio, fino a casa di suo cugino. Sotto la luce di un piccolo ingresso Said e Ahmed si abbracciarono, fecero quattro chiacchiere, ricordando i bei tempi, e si accomodarono su di un divano di finta pelle che Said diceva di aver acquistato con i soldi del suo primo lavoro.

Appena Ahmed, insieme con il suo borsone, entrò in casa, Said gli presentò sua moglie. Si chiamava Rosa, era insonne e stava in un minuscolo soggiorno a guardare la televisione. Lo salutò distrattamente, anche perché non si ricordava minimamente di lui, visti i tanti parenti del marito. Così non distolse lo sguardo dalla sua trasmissione. Rosa era una donna enorme, di origini pugliesi. Era grassa e respirava con affanno. Ahmed, imbarazzato, chiese scusa per l'ora tarda, raccolse i suoi stracci e chiese a Said di fargli vedere la stanza, o il letto, dove avrebbe dormito. Non voleva

disturbare, così uscirono dal piccolo stanzino e passarono in una camera ancora più piccola, prima Said poi Ahmed con in mano il borsone. Questo è il letto, disse Said, Rosa lo ha rifatto da poco; le lenzuola sono pulite, e se hai bisogno di andare al bagno devi accomodarti fuori, perché ne abbiamo uno in comune con i nostri vicini di casa.

Dette queste parole Said uscì dalla stanza. Ahmed una volta solo si guardò attorno. In quella stanza c'era davvero poco: un comodino con sopra una lampada e un tavolino con una sedia di plastica. Ahmed appoggiò il borsone sul letto, si avvicinò a una specie di finestra, l'aprì e guardò fuori. La luna era alta nel cielo. In lontananza si sentiva il rumore del mare. Tirò fuori alcune cose dal borsone e le sistemò nel cassetto del comodino. Ripose il borsone sotto il letto, spense la luce e rimase per un attimo a guardare dalla finestra e ad ascoltare il mare. Poi si mise a letto.

Rosa finalmente alzò il suo grosso culo dal divano su cui era poggiato, e si spostò nel cucinino, aprì il frigorifero e prese una bottiglia d'acqua. Se la portò al divano dove, intanto, s'era seduto Said, anche lui a guardare la tv. Said lasciò che sua moglie si sistemasse, poi le chiese che impressione le avesse fatto suo cugino Ahmed. Rosa scosse la testa, continuando a guardare la tv. Poi, come se avesse riflettuto sulla domanda di Said disse: mi piace. Mi sembra uno in gamba. Ma mi sa che sta scappando da qualcosa, devi aiutarlo. Said rimase per un po' in silenzio. Finì di guardare la tv poi disse: il ragazzo mi sembra un tipo a posto. Avrò avuto qualche problema, ma penso non sia niente di grave.

L'aiuterò, e così dicendo diede un bacio alla moglie e se ne andò a dormire. Domattina dobbiamo svegliarci presto, disse.

Quella mattina Ahmed restò in camera sua finché non udì Said e Rosa parlottare prima che andassero via, al lavoro. Poi uscì e bevette il caffè che Rosa gli aveva lasciato sul tavolo del cucinino, insieme con un biglietto in cui c'era scritto il nome di un tale che poteva dargli una mano. Più tardi si fece un paio di chilometri a piedi, fino al negozio di bombole di gas ed elettrodomestici di Alfredo, un amico napoletano di Said, che gli aveva promesso un lavoro. Vi giunse affaticato, per i due e passa chilometri di strada percorsi sotto un sole cocente. Alfredo era una persona gentile, perbene, d'animo nobile, tollerante e aperta. Aveva avuto altri dipendenti extracomunitari, e non perché li pagasse in nero, infatti li aveva trattati sempre come si deve, ma perché erano gli unici che in quel paese avevano voglia di lavorare e soprattutto di fare quel mestiere. Paghe oneste, ferie retribuite, orari dignitosi. In quel contesto, in cui era facile sfruttare chiunque, era considerato da alcuni una specie di benefattore, da altri invece un fottuto cretino.

Appena vide Ahmed, che non conosceva la lingua italiana, gli disse in dialetto napoletano, facendosi tradurre ciò che diceva da un altro immigrato marocchino: tu devi essere il cugino di Said, se vuoi domattina cominci a lavorare. La paga è buona, quaranta euro al giorno, l'orario anche. Se ti va, domani si apre alle sette. Per Ahmed tutto quello che stava accadendo non sembrava vero. Infatti, era incredibile

che appena arrivato avesse già un lavoro decente, tra l'altro onesto e ben retribuito, e questo grazie a suo cugino Said. Così, la sera stessa, pensò di festeggiare, portando a Said e Rosa una bottiglia di buon vino. Se la scolarono tutta, in allegria, poi finirono sbronzi a dormire, tutti e tre, sul divano. Sognarono chissà cosa. Ben presto, però, il sole apparve all'orizzonte e i mille rumori che arrivavano dal mare, li buttarono giù dal letto. Ahmed fu il primo ad alzarsi e, senza farsi notare, a correre via, dopo essersi dato una ripulita.

Ahmed cominciò presto a lavorare e ad ambientarsi in quel paese. Lo fece così bene che oltre ad adattare i suoi orari a quelli dei suoi parenti e di Alfredo, cominciò anche ad apprendere, velocemente, il dialetto locale. Era l'unico modo per farsi capire, poiché nell'ambiente in cui viveva e lavorava pochi parlavano la lingua italiana, forse perché pensavano fosse una lingua troppo difficile, la lingua straniera per eccellenza. La sua giornata cominciava presto, attorno alle sei del mattino quando andava nel garage della ditta, metteva in moto il furgone, carico di bombole, faceva marcia indietro e se ne andava qua e là, a fare consegne. Pian piano Ahmed cominciò a essere benvenuto dalla gente del luogo, soprattutto dai più anziani, anche non autosufficienti, che in molti casi viveva in un centro storico isolato dal resto della città, perché pieno di sali e scendi, che intanto era cresciuta in maniera disordinata in pianura. Per certi anziani la bombola del gas, o qualche altra piccola commissione, come la frutta e la verdura o la spesa del salumiere, che Ahmed faceva volentieri, a volte significava la

sopravvivenza. E capitava che alcune donne che vivevano nella parte vecchia e più alta della città, proprio per ringraziarlo per la sua gentilezza, lo facessero fermare a casa loro a bere un caffè e a mangiare una fetta di torta alle arance. E questa colazione a volte gli bastava per la maggior parte della giornata, fino al pomeriggio, quando mangiava qualcos'altro, di solito un panino al formaggio, prima di rincasare.

Quando Ahmed tornava a casa dal lavoro, s'intratteneva spesso con Said e Rosa. Facevano uno spuntino, accendevano la tv, e a volte parlavano della loro giornata. Loro erano molto incuriositi da lui e dal suo lavoro. Specie Rosa, che gli chiedeva, nel suo incomprensibile dialetto pugliese che il marito traduceva, cose assai strane: come faceva a farsi capire, cosa gli chiedeva la gente, quante mance riusciva a mettere insieme, cosa comprava agli anziani del paese. Voleva sapere anche com'erano fatte le loro case, cosa ci fosse dentro, com'erano arredate, quanti televisori, quanti elettrodomestici e quanti telefoni avessero. Questo è un paese piccolo e conosco un po' tutti, diceva Rosa, per questo voglio sapere anche come vive la sua gente.

Anche Said era curioso. Ma la sua era un'altra curiosità, più intelligente, più colta: non riusciva a capire la ragione per cui gli uomini non debbano essere lasciati liberi di spostarsi ovunque e a loro piacimento. Certo, diceva Said, quando un individuo lascia il proprio paese d'origine per venire a vivere qui da noi inizia a usare strade, ospedali, scuole e altri beni

pubblici che non ha in alcun modo contribuito a pagare oppure essere un criminale, creare problemi d'ordine pubblico, e allora perché non fare in modo che ogni immigrato abbia, prima del suo arrivo, un vero e proprio invito da parte di un'impresa, di un'associazione o di un privato cittadino. Dovrebbe passare il principio per cui chi chiama uno straniero deve accettare due impegni: quello di sostenere privatamente l'immigrato in tutte le sue esigenze primarie e quello di assumere la piena responsabilità legale per le azioni commesse dal suo ospite durante tutto il periodo di soggiorno. Ahmed, dopo queste conversazioni, era sempre molto stanco, così se ne tornava in camera sua, a scrivere delle lettere che mandava alla sua famiglia, in Marocco. Scriveva cose molto belle, e diceva anche che un giorno sarebbe tornato per far fare a tutti la vita dei signori.

Un pomeriggio, mentre era sul furgone, Alfredo gli chiese, per telefono, una cortesia: doveva allungare il giro di un paio di chilometri per consegnare una bombola di gas a casa di una signora, in un quartiere elegante, fatto di grandi ville, di quella grande e media borghesia locale che si era arricchita velocemente con le professioni e con l'edilizia.

Con il suo furgone Ahmed arrivò sul posto in due minuti. Si fermò davanti a un cancello di ferro battuto, ben lavorato, e citofonò. Non rispose nessuno, ma avendo notato il cancello aperto entrò lo stesso. In quella casa viveva la moglie separata di un noto magistrato, trasferitasi per seguire il marito dalla Lombardia alla Calabria, che ancora parlava una lingua

a metà strada tra l'italiano e il dialetto bergamasco. Ahmed non si orientò facilmente in quella grande casa. Cercò di capire in che direzione sarebbe dovuto andare. Si guardò attorno. Vide un porticato, dov'era parcheggiata una vecchia Mercedes di colore blu, dietro la quale stava una porta che, probabilmente, dava accesso alla casa. Bussò in attesa che arrivasse qualcuno, e quando l'attesa si fece lunga, senza che nessuno arrivasse, l'aprì e si ficcò dentro.

La porta dava su di un'enorme cantina dove c'era la padrona di casa in piedi, davanti a un barbecue a legna intenta a arrostitire qualcosa. Era una bella donna, non giovanissima, ma dall'aspetto elegante, la quale disse ad Ahmed, in una lingua mezzo bergamasco e mezzo italiano, se sapesse tagliare la legna. Ahmed, pensando che la signora gli avesse chiesto se avesse portato la bombola di gas, annuì. Al che, la signora, fece un salto di gioia, lo abbracciò e gli piazzò un bel bacio su una delle guance. Quindi lei sa tagliare la legna?, chiese ancora la signora mentre toglieva della roba bruciata dal barbecue. Non è che io possa darle molti soldi. Mio marito da quando se n'è andato mi passa un misero stipendio con cui cerco di campare, tuttavia qualcosa le darò, disse, rivolgendosi ancora ad un sempre più incredulo Ahmed.

Sa usare la motosega? E come se la cava con l'ascia? Sa, il nostro precedente operaio, prima che si tagliasse una mano, questi aggeggi sapeva usarli molto bene. Poi, c'è stata la disgrazia e allora. Ahmed non sapeva davvero che fare, provò a spiegare alla signora, in mille modi, attraverso quel suo strano dialetto, che lui era lì

per la bombola, al limite le avrebbe controllato l'impianto del gas, anche gratis, per permetterle di cucinare normalmente e non sul barbecue. Ma non ci fu verso. La signora, cocciuta e autoritaria, rovistando dentro il garage, prese due cavalletti e li sistemò sul prato della casa. Poi portò fuori la motosega. La diede ad Ahmed e gli chiese di tagliare tutta la legna che stava accatastata sul prato. Ahmed, sorridendo, si rassegnò e felice di aiutare la signora cominciò a lavorare. Prese dei pezzi di legno e li tagliò quasi tutti a metà. In pochi minuti finì il lavoro per la gioia della donna che per tutto il tempo se ne stette in garage.

A lavoro finito la signora spuntò fuori dalla porta dicendo: bene, vedo che hai fatto un buon lavoro. Ora provvederò io a portare dentro i pezzi di legna che mi servono e a coprire il resto con la plastica. Ahmed si strinse nelle spalle, nonostante tutto si sentì felice. Lanciò un sorriso alla signora, si girò di scatto e tornò verso il furgone. Mentre stava per arrivare al cancello, la signora lo fermò nuovamente, lo ringraziò e gli diede un po' di denaro. Ahmed non lo guardò neanche, lo mise in tasca, le sorrise di rimando e andò via. Peccato che non capì che la signora, nel suo italiano misto a chissà cosa, stava dicendo: che strano, questa volta è stato più facile avere un giardiniere che il ragazzo delle bombole. Devo telefonare subito ad Alfredo e dirgliene quattro. Così impara ad avere a che fare con tutti quei marocchini sfaticati e delinquenti.

Ahmed tornò a casa dopo la solita giornata di lavoro. Quella sera, per la prima volta, portò con sé il furgone. Durante la notte non riuscì a chiudere occhio. Pensò

ancora a quella strana donna. Alla sua difficoltà a integrarsi, a capire la lingua, il dialetto, la gente, alla sua solitudine. Si affacciò alla finestra. La luna era in parte nascosta dalle nuvole. Sentiva comunque il rumore del mare. Poi andò al tavolino, si sedette, prese carta e penna e cominciò a scrivere alla famiglia. Raccontò di un paese insolito in cui è difficile capire chi sia davvero lo straniero. Poi posò la penna, si spogliò, spense la luce e si mise a letto. Per quel giorno si sentiva soddisfatto. Aveva fatto di nuovo il suo dovere.